

LIBRI / IL ROMANZO

“La terza vita di Grange Copeland” Storia dolente di tre generazioni nell’esordio di Alice Walker

La commovente saga familiare americana degli anni '40 si ispira a un fatto vero
«Fu difficile da scrivere: mi trovai a dover guardare in faccia la violenza tra neri»

DONATELLA TRETJAK

Alle presidenziali di novembre Donald Trump la definì “l’ultima linea per difendere l’America”. L’America del suprematismo bianco, sottinteso. La Georgia invece lo tradì facendo sognare Joe Biden: prima la conquista dello Stato del Sud tradizionalmente conservatore, poi i due seggi al Senato che ribaltarono gli equilibri politici nazionali strappando ai repubblicani il controllo di quella Camera.



“L’ultima linea” caduta, frantumata.

Il passato della Georgia è fatto di sconfinati piantagioni di cotone e canna da zucchero ma anche delle proteste contro l’apartheid guidate da Martin Luther King, e rimane indimenticabile tanto negli scenari di “Via col vento” quanto di un altro film, “Il colore viola” (regia di Steven Spielberg, 1985) il cui soggetto è liberamente tratto dal capolavoro di Alice Walker (Premio Pulitzer per la narrativa nel 1983, prima donna di colore a vincerlo). Ora per la collana **BigSur** è uscito “La terza vita di Grange Copeland” (pagg. 356, 18 euro), romanzo d’esordio della scrittrice, poetessa, pacifista e attivista per i diritti delle donne afroamericane e delle

lesbiche. Ultima di otto figli di una coppia di mezzadri pagati pochi spiccioli dai proprietari terrieri bianchi, vittima delle leggi sulla segregazione razziale e poi del Ku Klux Klan per aver sposato un avvocato ebreo, proprio il razzismo, le tematiche di genere e la violenza

sessista sono il focus delle sue opere. Come in questa dolorosa e commovente saga familiare degli anni '40 ispirata a un fatto vero. “Un romanzo difficile da scrivere perché mi trovai a dover guardare in faccia la violenza tra neri proprio mentre negli Stati del Sud tutti i neri sopportavano enormi violenze psicologiche e fisiche da parte dei sostenitori della supremazia bianca”.

È una storia dolente di tre generazioni, Grange ne è il capostipite. Lui lavora nei campi di cotone, sua moglie raccoglie vermi da esca. La loro è una casupola di due stanze, grigia, marcia; tutto fuori è disordine, abbandono. Hanno un figlio. “E lui come lo chiamiamo?”. “Qual è la prima cosa che vedi?”. “Dei campi di colore marrone”. Così lo chiamano Brownfield, “è un nome buono quanto un altro”. Nessuna esultanza, nessuna speranza o un briciolo di affetto. Schiacciato dai debiti, Grange lascia la famiglia per cercare fortuna al Nord. Sconfitto per

la seconda volta nella ricerca di una vita migliore, dopo essere diventato ladro e assassino, fa ritorno a casa e scopre le terribili conseguenze degli errori del passato: ora Brownfield ha a sua volta una mo-

glie, Mem. Lei è capace di leggere, lui si vergogna di non essere migliore di quello che è: sudiciume e ignoranza. Ma poi, quando si accorge che la sua vita è la ripetizione di quella di suo padre, distrugge la moglie a suon di botte e umiliazioni. “Lui non le portava rancore per la grandezza d’animo, ma la cultura non riusciva a perdonargliela. La rendeva simile, in fatto di potere, ai bianchi più di quanto lui sarebbe potuto essere”.

Non c’è speranza per Mem, non c’è riscatto per Brownfield. Invece è il legame con la nipotina Ruth a restituire a Grange il rispetto di sé e a fargli riscoprire il valore dell’amore, della compassione, della famiglia. “I bianchi ti hanno rubato dall’Africa, ti hanno portato qua in catene, quando

eri schiava ti picchiavano. Sono malvagi, sono i tuoi nemici naturali”. Vuole inculcare l’odio alla nipotina, l’odio che le avrebbe permesso di sopravvivere. Ruth risponde con la sua innocenza irresistibile e insegna al nonno che l’odio lascia pieni di vergogna.

Contro questi uomini-belva che sembrano non toccare mai il fondo, sono le donne a infondere speranza. È la bellezza del loro cuore a emergere nonostante le violenze su corpi sfioriti. Si rimane inermi di fronte a questa Georgia segregazionista dove i neri, frustrati e infuriati come sono, «per forza» si ammazzano a vicenda. «Come può una nazione essere sana e forte se una sua metà sottomette l’altra?». No, non può. Questo è un romanzo straordinario, duro,



schietto, dove la lingua - volutamente sgrammaticata - è sinonimo di rabbia e ingiustizia. Un pugno allo stomaco che rimane scolpito nella coscienza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alice Walker, premio Pulitzer per la narrativa nel 1983, prima donna di colore a vincerlo